

N° 4 - Anno VII - Aprile 2020



L'Italia, l'Uomo, l'Ambiente

Periodico d'informazione e formazione ambientale e culturale

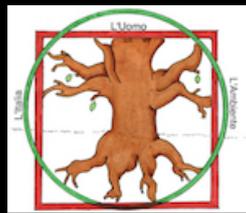
di PRO NATURA FIRENZE

L'ITALIA, L'UOMO, L'AMBIENTE

Periodico d'informazione e formazione ambientale e culturale

Rivista ufficiale di Pro Natura Firenze

In collaborazione con la Federazione Nazionale Pro Natura



Pro Natura Firenze



Federazione Nazionale Pro
Natura

L'Italia, l'Uomo, l'Ambiente - Anno VII N° 1 Aprile 2020

L'Italia, l'Uomo, l'Ambiente è distribuito con Licenza Creative Commons Attribuzione - Non commerciale - Non opere derivate 4.0 Internazionale. Based on a work at www.italiauomoambiente.it.

Direttore: Gianni Marucelli - iuadirettore@yahoo.it - Coordinatore: Alberto Pestelli -
alp.pestelli@gmail.com

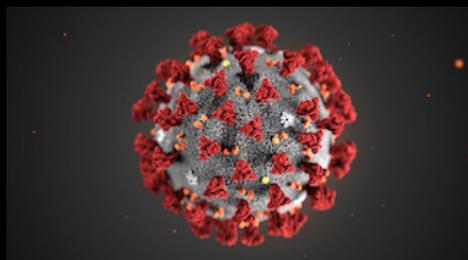
Comitato di Redazione: Carmen Ferrari, Iole Troccoli

Sito internet - www.italiauomoambiente.it

Logo IUA: Martha Pestelli

Impaginazione: Alberto Pestelli

IN QUESTO NUMERO



Hanno collaborato in
questo numero:

Gianni Marucelli
Guido De Marchi
Alessio Genovese
Gabriele Antonacci
Mariangela Corrieri

Pagina 3

Editoriale del direttore

a cura di Gianni Marucelli

Pagina 5

Pillole di Meteorologia

a cura di Alessio Genovese

Pagina 7

I colombi di città

a cura di Mariangela Corrieri

Pagina 12

Nel Chianti tra Natura e Storia

a cura di Gabriele Antonacci

Pagina 18

Due chiese in val di Fassa

a cura di Gianni Marucelli

Pagina 22

Ma muore l'arte?

a cura di Guido De Marchi

Pagina 24

Recensione del libro:

Cambiamenti climatici e il movimento di Greta Thunberg di Maurizio Da RE

a cura di Gianni Marucelli

Foto di copertina: Badia di Coltibuono - foto di Gabriele Antonacci.



1

EDITORIALE DEL DIRETTORE



Guardare

oltre,

Parlare

d'altro

Non è facile, lo so, in questo momento così triste non solo per il nostro Paese, ma per il mondo, astrarsi un po' dalla tragica pandemia in corso, tuttavia proveremo a farlo, in questo numero della nostra rivista, che esce comunque nei tempi solitamente previsti.

In questo numero troverete sviluppati temi di solito a noi congeniali, come la rubrica dedicata al Meteo, o un mio articolo sulla Val di Fassa, un altro, ad opera di Gabriele Antonacci, che propone un itinerario storico-ambientale nel Chianti toscano, a molto altro ancora.

Confidiamo che le letture che vi proponiamo potranno farvi buona compagnia e distrarvi per qualche tempo dalle preoccupazioni che tutti condividiamo.

Un affettuoso saluto

Pillole di Meteorologia

a cura di Alessio Genovese

APRILE PAZZARELLO



**Aprile inizierà, fin dal primo
giorno, con una nuova discesa di
aria fredda...**

Gentili lettori, pur nella consapevolezza che in questo momento così difficile e particolare conoscere il tempo che farà non è di certo la cosa più importante, con questo breve articolo chi scrive spera di aiutarvi ad avere qualche momento di distrazione. Forse un po' tutti, obbligati a stare per lo più chiusi in casa, abbiamo più spazio per noi stessi ma anche maggiori occasioni per osservare la natura che germoglia e riprende un nuovo ciclo e l'evoluzione del tempo, questa volta inteso come spazio temporale. Prima o poi (in realtà speriamo il prima possibile!) arriveremo ad avere un vaccino per sconfiggere questo brutto virus mentre le previsioni del tempo fortunatamente sono ancora molto imprevedibili e forse il fascino di questa scienza sta anche in questo. Proviamo ad ampliare il nostro orizzonte al mese di aprile.

In uno degli ultimi articoli, dopo aver sbagliato in maniera abbastanza evidente le previsioni per l'inverno, avevamo accennato alla possibilità che tutto il freddo accumulato al Polo nord a causa di un vortice polare estremamente compatto, potesse dar vita ad una primavera molto dinamica ed a tratti anche fredda. Di fatto la cosa sta già avvenendo; il mese di marzo è stato caratterizzato almeno in parte da alcuni scambi meridionali che hanno dato vita ad una prima parte del mese piuttosto piovosa ed instabile, una parte centrale più stabile e calda ed una finale dai connotati prettamente invernali. L'unica occasione nevosa di tutta la stagione invernale 2019/2020 di fatto l'abbiamo avuta nell'ultima decade di marzo quando in meteorologia siamo già da diversi giorni in primavera. Questo è accaduto a causa dell'incedere stagionale quando la sempre più importante irradiazione solare contribuisce a creare delle ondulazioni che determinano scambi di calore fra le basse e le alte latitudini. Finalmente l'alta pressione

delle Azzorre ha avuto modo di erigersi fin verso il Polo e di conseguenza dell'aria molto fredda ha raggiunto il Mediterraneo.

Aprile inizierà, fin dal primo giorno, con una nuova discesa di aria fredda, questa volta un po' più breve di durata e con effetti meno eclatanti della precedente, che darà vita inizialmente ad alcune precipitazioni al centro nord (in parte anche nevose a basse quote) e poi alimenterà una depressione attiva al centro sud con piogge fin verso la domenica delle Palme. In seguito è probabile che il tempo possa stabilizzarsi portando con sé temperature nuovamente in aumento almeno fino a tutto il periodo Pasquale. Subito dopo è molto probabile che arrivi il dissolvimento definitivo del vortice polare (che di fatto non esiste nel periodo estivo) ed a questo punto si apriranno due scenari che ad oggi chi scrive non è in grado di prevedere. Tutto il freddo accumulato dal vortice polare dovrebbe disperdersi privilegiando le basse latitudini. Qualora il getto principale sprofondasse in pieno Oceano Atlantico è probabile che il Mediterraneo inizi a sperimentare le prime risalite di aria calda proveniente dall'Africa con possibile clima dal sapore pre-estivo, al contrario, se lo stesso getto dovesse sprofondare più ad est, è molto probabile che sperimenteremo nuovamente delle condizioni ancora dal sapore invernale. In entrambi i casi sembrano ad oggi escluse le vie di mezzo con possibili record di temperatura o positivi o negativi per il periodo. Nella settimana tra la domenica delle Palme e quella di Pasqua dovremo capire quale delle due ipotesi prenderà piede. Ora più che mai consentitemi di porgere a tutti quanti un caloroso abbraccio ed auguri di Buona Pasqua!

Mariangela Corrieri

I COLOMBI DI CITTÀ



I colombi discendono dal piccione selvatico (Columba Livia), oggi molto raro in Italia e sono stati introdotti nelle città alla fine dell'ottocento, per abbellirle.

Chi sono

I colombi discendono dal piccione selvatico (*Columba Livia*), oggi molto raro in Italia e sono stati introdotti nelle città alla fine dell'ottocento, per abbellirle.

Mancando un riferimento di legge chiaro, il colombo di città (*Columba Livia* forma domestica) fino a poco tempo fa è stato considerato un animale domestico libero, quasi un "randagio". Attualmente è definito animale selvatico non cacciabile, non rientrando infatti nell'elenco fornito dalla legge sulla caccia n. 157/1992.

I colombi hanno trovato nei centri abitati il corrispettivo del loro ambiente naturale e quindi si sono moltiplicati.

Il problema per gli uomini nasce da questa esplosione demografica che indica, nel superamento dei 300-400 individui per km², il punto di rottura dell'equilibrio (Ballarini 1989).

Il colombo, detto comunemente piccione, è un uccello che tutti noi conosciamo e che porta in grembo, purtroppo, il risultato di tutti i nostri pregiudizi. Veniva ucciso per ordine dei comuni quando era classificato come forma domestica. Poi, classificato come specie selvatica, sono le regioni a predisporre deroghe per il suo abbattimento.

I colombi sono anche chiamati "ratti volanti", flagelli. Per questo sono stati e vengono uccisi non solo con i fucili da caccia ma anche con metodi brutali come il gas, il veleno, iniezioni di tanax al cuore, con i fucili laser, vengono annegati, decapitati con le forbici, l'accetta, il martello per essere cucinati....La superficialità e l'ignoranza ci portano agli alti livelli di crudeltà che anche il colombo subisce.

Ma i colombi sono uccelli pacifici, intelligenti, teneri, curano i propri piccoli, si affezionano alle persone fino a diventare talmente domestici da stabilire

rapporti con gli umani, battere con il becco al vetro delle finestre per farsi aprire, vivere nelle case insieme ad altri animali d'affezione. Abbiamo dato loro l'incarico di rappresentare lo Spirito Santo, la pace (il Papa li lancia da S. Pietro), l'amore (i piccioncini).

I colombi sono rigorosamente monogami, e fedeli per tutta la vita. Il maschio impiega parecchio tempo per scegliere la compagna. E la corteggia a lungo. Finalmente i due si "fidanzano". Di accoppiamento infatti non si parla finché la coppia non si reputa stabile: deve passare almeno una settimana. A quel punto è la femmina a prendere l'iniziativa: becchetta il maschio vicino al becco. Lui le offre del cibo e glielo infila direttamente in bocca, come si fa con i pulcini. Significa che è capace di prendersi cura anche dei figli. Dopo una ventina di giorni nascono i piccoli. Mamma e papà si alternano alla cova e producono, entrambi, il latte di piccione, una secrezione biancastra che serve per nutrire i pulcini.

Il loro utilizzo come "piccioni viaggiatori" risale agli egizi e ai persiani, tremila anni fa, e rimase un efficiente mezzo di comunicazione fino all'avvento del telegrafo, del telefono e, infine, della radio. La loro importanza in ambito militare si estese invece anche al XX secolo: durante entrambe le guerre mondiali furono utilizzati migliaia di piccioni per spedire messaggi strategici, scritti su carta leggera o in microfilm e inseriti in un tubicino legato a una zampa. Fu infatti una colomba chiamata "Paddy" che il 6 giugno 1944, riuscendo a beffarsi dei falchi tedeschi e attraversando oltre 230 miglia, portò per prima notizie agli alleati riguardo allo sbarco in Normandia. L'impresa, compiuta in meno di cinque ore, fu talmente eclatante che alla sua morte nel 1954 fu ricordato e premiato in una cerimonia speciale e più tardi, nel 2005,



gli fu dedicato un film d'animazione ma ha ricevuto nel corso del tempo anche altre medaglie.

I colombi sono capaci di aiutarci perfino in campo medico. Per un essere umano servono anni di studio, di specializzazione, e una lunga pratica. A un piccione invece bastano 15 giorni di addestramento per trasformarsi in un ottimo radiologo. A dimostrarlo è una ricerca della University of Iowa e della University of California di Davis, che ha studiato le potenzialità di apprendimento e il sistema visivo dei piccioni, valutandone la capacità di riconoscere masse sospette all'interno di immagini digitalizzate di mammografie. I risultati, pubblicati sulla rivista Plos One, dimostrano che con il giusto addestramento questi volatili possono imparare a riconoscere la presenza di un tumore al seno in alcuni tipi di immagini, con un'accuratezza simile a quella di uno specialista umano.

Dichiara Richard Levenson, ricercatore della Uc Davis e coautore della ricerca: "Gli uccelli si sono rivelati incredibilmente capaci nel riconoscere la presenza di tumori al seno maligni nelle immagini, un compito complesso persino per un esperto osservatore umano, che impiega di solito anni per ottenere le capacità necessarie. Il primo giorno la loro accuratezza nel riconoscere le immagini a bassa risoluzione era del 50%, ed è salita fino all'85% nel giro di 13-15 giorni". Hanno un cervello grande come la punta di un mignolo, eppure

questi uccelli sono in grado di riconoscere una massa tumorale osservando una mammografia, con una precisione paragonabile a quella di un esperto.

I danni lamentati

Si accusano i colombi dei seguenti danni:

- ¥ ai fabbricati e monumenti (anche se l'indagine Salvalarte, promossa dal Ministero della Cultura, effettuate alcuni anni fa da Legambiente su 60 monumenti italiani, ha dimostrato come il maggiore responsabile del cancro della pietra, risulti il traffico automobilistico sia per le vibrazioni che per l'inquinamento atmosferico che produce);
- ¥ sporczia e degrado urbano (facilmente eliminabili con una pulizia effettuata giornalmente dai servizi pubblici);
- ¥ alle coltivazioni agricole (esistono i dissuasori e pratiche di allontanamento)
- ¥ rischi sanitari, sempre enfatizzati, ma: "Nelle nostre zone non si è fino ad ora riusciti a trovare una relazione diretta tra la presenza di un agente patogeno in uccelli urbani e focolai di malattia umana" A. Mantovani Ist. Sup. di Sanità. Il prof. Tolari del Dipartimento di Patologia animale Università di Pisa, che ha preso in esame tutti i casi di contagio da piccione ad essere umano fino ad oggi riscontrati a livello mondiale, dimostra, dati scientifici alla mano, che "il rischio di contrarre una qualsiasi malattia dai piccioni è inferiore ai rischi che si corrono salendo a bordo di un qualunque autobus in ora di punta".

Esperienze cruento di contenimento

Per contenere la popolazione in una misura accettabile, nel recente passato alcune città (come Barcellona che tra il 1986 e il 1990 ha sterminato

108.193 individui e Basilea che tra il 1961 e il 1985 ha sterminato circa 100.000 individui) hanno usato metodi cruenti senza alcun successo. La popolazione di colombi non subì variazioni e, a prescindere dalla questione etica, la strategia risultò fallimentare.

I posti lasciati vuoti vengono prontamente occupati per minore mortalità naturale, maggiore natalità e immigrazione.

Anche a Firenze (iniezioni di tanax al cuore) e in altre città italiane (caccia, gas, fucili laser.....) dove sono stati usati metodi cruenti il risultato non è stato apprezzabile e, per giunta, si è dovuto affrontare la contestazione attiva dei cittadini divenuti ormai sempre più sensibili alla natura e agli animali. Senza considerare che dal 2004 la legge 189 punisce severamente i reati contro gli animali.

UNA LEGGE SCONOSCIUTA

La legge che regola le popolazioni di animali è il segreto che rende valido ogni intervento umano di ripristino dell'equilibrio, fornendo una soluzione seria, incruenta, etica ed ecologica.

Tanto semplice quanto scientifica: è la legge della capacità portante. Una popolazione cresce in funzione delle risorse alimentari e dei siti di nidificazione presenti in un dato territorio.

METODI INCRUENTI

In città

E' proprio la legge della capacità portante che offre gli strumenti per intervenire.

“Il controllo demografico dovrà porsi come obiettivo prioritario la riduzione delle risorse: cibo e rifugi “ (Johnston e Janiga 1995).

Destinatari del programma e interlocutori privilegiati sono quindi i cittadini sia per la riduzione dell'enorme quantità di cibo che mettono a disposizione dei colombi, sia per la chiusura di fessure, buchi, sottotetti, cornicioni, lucernari, ecc. usati per la nidificazione.

Nelle città in cui questo programma è stato effettuato, si è verificata un'alta percentuale di decremento demografico (30-50%).

Poichè la distribuzione di cibo agli uccelli rappresenta spesso un bisogno affettivo delle persone, può essere installata in un luogo stabilito, una colombaia (Prato).

Altro sistema di controllo utilizzato nei centri urbani è la distribuzione di mais trattato con nicarbazina, una sostanza che inibisce la fecondazione.

Per la protezione dei monumenti possono essere usati i dissuasori di vario tipo esistenti in commercio evitando quelli, come le punte metalliche, che producono ferite e morte degli uccelli comprese le rondini come è stato documentato a Firenze.

Naturalmente ogni intervento comporta un preventivo censimento, monitoraggio ecc, nonché adeguate campagne di informazione che coinvolgano i cittadini.

In campagna

Le interferenze con le attività agricole, soprattutto alle colture di girasole, mais e soia possono essere contrastate con vari sistemi: cannoncini a scoppio ripetuto, pallone "predator", razzo acustico, falcone acustico ecc.

Non troppo tempo fa il Parco Regionale Migliarino-San Rossore-Massaciuccoli ha sperimentato le tecniche innovative e incruente con risultati giudicati buoni (Gorreri 1997).

Un espediente ulteriore per sviare gli uccelli che, tra l'altro, rientra negli interventi di miglioramento

ambientale nell'ambito della programmazione faunistica del territorio agro-silvo-pastorale previsti dalla legge 157/92 e finanziati dalle Amministrazioni regionali o provinciali, può essere quello di destinare alcuni piccoli appezzamenti a colture a perdere.

Un altro sistema di controllo della popolazione di colombi è dato dal coinvolgimento di predatori naturali, offrendo a questi possibilità di nidificazione e sosta e, eventualmente, immettendo alcuni individui per aumentarne la densità presente.

Per questa operazione deve essere coinvolto l'ISPRA (Istituto Superiore per la Protezione e la Ricerca Ambientale).

I predatori naturali del colombo sono il falco pellegrino, l'allocco e la taccola.

CONCLUSIONE

Tutti i metodi usati, affinché abbiano successo, devono mirare a ridurre la capacità portante dell'ambiente.



Nel Chianti tra Natura e Storia

a cura di Gabriele Antonacci

COLTIBUONO, MONTEGROSSI, CETAMURA



Nei giorni drammatici del CORONA VIRUS la memoria storica e le immagini del nostro paesaggio siano per tutti noi stimolo per resistere, nell'attesa di ripartire con le azioni necessarie per costruire uno sviluppo sostenibile del nostro territorio.

Settembre 2016. Ho colto l'occasione della visita dei miei amici di Valenza Po per organizzare una mattina nel Chianti, comprensiva di una escursione archeologica: ormai conoscono il mio debole per i sassi persi nei boschi, e questa volta non volevo perdere l'occasione per mostrare qualcosa. E, visto il poco tempo a disposizione, andremo dove in pochi chilometri possiamo immergerci in uno straordinario mix di storia, archeologia e natura.

Iniziamo il giro alla Badia a Coltibuono, immersa nella foresta e prossima a Gaiole in Chianti. L'imponente fronte dell'abbazia ci accoglie, ricordandoci la sicurezza ed il riparo offerte al viaggiatore che affrontava le pericolose strade medioevali: edificio con origini molto antiche, la chiesa fu fondata da Geremia Montegrossi nell'anno 770 e l'intitolazione a San Lorenzo, diacono martire romano dei primi secoli della cristianità, ne testimonia l'antichità.

Si impone sul piazzale uno stupendo cedro del libano, alter ego naturale dell'imponente torre campanaria che sovrasta l'abbazia: oltre ad essere alta circa 25 metri ha mura spesse 2 m e lati esterni di 8. Si intravedono tre campane, fuse nel 1790, 1864 e 1868, protagoniste di innumerevoli rintocchi. Il campanile fu costruito a partire dal 1160, per opera dell'abate Ugo Ricasoli, storica famiglia toscana.

La chiesa, fatta costruire dalla famiglia Firidolfi, fu consacrata dal cardinale Umberto di Selvacandida nel 1058, presente anche il papa di allora, Niccolò II. L'abbazia entrò poi a far parte dell'ordine Vallombrosano, come attestano le fonti scritte del XII secolo. Ci sono notizie secondo cui pochi anni dopo la sua fondazione sia stata affidata a San Giovanni Gualberto, il fondatore dell'ordine Vallombrosano, protagonista della lotta contro la corruzione nella chiesa. Senz'altro i suoi monaci



hanno plasmato il territorio, coltivando l'abete bianco e sviluppando i vigneti e gli uliveti, antiche coltivazioni di origine etrusca e romana. Ed il nome stesso dell'abbazia, Badia a Cultusboni, è tutto un programma: buona agricoltura, buon raccolto.

L'abbazia era dotata di un importante archivio, e su alcune sue pergamene del XII secolo apparirebbero alcune delle più antiche attestazioni del toponimo Chianti, fermo restando che, come vedremo, ci sono testimonianze ancora più antiche. Molti documenti sono oggi conservati all'Archivio di Stato di Firenze.

Il monastero è legato alla figura del Beato Benedetto Ricasoli, nato intorno al 1040 e diventato monaco nel 1093, più che cinquantenne; da quel momento visse in un eremo vicino, dove morì nel



1107. Il suo corpo fu traslato nella chiesa, sotto l'altar maggiore, nel 1430.

Successivamente Coltibuono divenne una "commenda" del Cardinale Giovanni de' Medici, futuro papa Leone X e, dopo successivi ampliamenti fatti dai monaci, nel periodo Napoleonico l'abbazia venne confiscata come moltissimi altri beni religiosi; iniziò un triste periodo con vari e rocamboleschi cambi di proprietà, fino a diventare possesso della famiglia Giuntini-Stucchi-Prinetti che oggi la conduce con i criteri di un'azienda moderna, garantendone il mantenimento e le tradizioni.

Facciamo una breve visita della chiesa, a croce latina, il cui interno è molto semplice. Sarebbe stato interessante andare a vedere i chiostrini, il refettorio, le cantine ed il bellissimo giardino, ma non avevo avuto modo di informarmi sugli orari delle visite, previste nel pomeriggio: per poter visitare molti luoghi è sempre necessario raccogliere accurate informazioni sugli orari di apertura, magari verificando anche con qualche telefonata. Non possiamo immaginare che determinate strutture possano essere tenute aperte con continuità.

Ma Coltibuono era solo la nostra prima tappa, perché nella zona dove ci troviamo in pochi chilometri abbiamo altre meraviglie dove intendo portare i miei amici. Così lasciamo l'abbazia, e ci muoviamo verso la vicina rocca di Montegrossi che, come un misterioso castello scozzese, si staglia in cima alla sua rupe.

Mentre percorriamo la strada verso Montegrossi passiamo accanto alla casa-torre dei Cancelli, che imponente sovrasta il passo che collega il Valdarno col Chianti. Siamo in punto strategico, sulla



linea che fu teatro delle frequenti guerre tra Firenze, Siena, e le altre città: le fortificazioni testimoniano la linea disegnata col sangue che per secoli è stato versato nella contesa del territorio toscano.

Esistono notizie del castello di Montegrossi all'inizio dell'XI secolo; fu conquistato dai fiorentini nel XII secolo. I Firdolfi, che abbiamo visto costruttori della vicina chiesa di Coltibuono, divennero proprietari delle rovine, ricostruendo la fortezza ed utilizzandola come base logistica per

saccheggiare le carovane dei mercanti che passavano in zona: punto strategico, in quanto con facilità da qui si raggiunge sia il Valdarno che tutta la rete viaria del Chianti.

Anche Federico Barbarossa, quando costituì una rete di fortezze per poter agevolmente controllare la Toscana ne entrò in possesso: fu poi riconquistata dai fiorentini. Il castello fu assediato dagli aragonesi nel 1478 e poi definitivamente conquistato e raso in gran parte al suolo dall'esercito di Carlo V nel 1530, con strage dei suoi occupanti, per evitare che potesse essere utilizzato in qual-





siasi modo dalla sconfitta Repubblica Fiorentina. Non finirono però con questo le distruzioni. Nel XX secolo una cava di pietra ha letteralmente asportato una grande parte dell'altura dove sorge la fortezza, rendendo difficile, a mia opinione, ricostruire l'antico perimetro.

Arrivo con i miei amici ai piedi della rupe, cercando, invano, uno stradello che possa condurci in cima dove rimangono i pericolosi e cadenti resti del cassero: ma gli sterpi si sono impossessati del luogo e per procedere sarebbero necessari machete, tute mimetiche e magari un cane per allontanare qualche "amichevole" cinghiale che senz'altro si nasconde nella selva. La nostra normale tenuta sportiva per ordinarie passeggiate

estive è decisamente fuori luogo; comunque, vista la pericolosità statica della rocca, non sarebbe certo consigliabile avvicinarsi od addirittura entrare senza casco e debite autorizzazioni. E non dimentichiamoci che, secondo le leggende che si trovano su internet, il castello è addirittura abitato da un leprecauno, gnomo che custodisce la sua pentola d'oro proprio all'interno delle rovine; il simpatico folletto, se non è impegnato a creare un bell'arcobaleno, probabilmente può combinare qualche brutto scherzo all'incauto visitatore che osasse entrare in casa sua senza invito.

Vicino alla rocca non manchiamo di andare a vedere l'enorme cavità creata dalla cava di pietra ormai dismessa: il luogo è impressionante, le colline sono state letteralmente svuotate lasciando evidenti tracce dei movimenti geologici.

Lasciamo Montegrossi e, novelli Indiana Jones, andiamo a cercare le rovine di Cetamura, uno dei luoghi archeologici più importanti del Chianti. Parcheggiamo in un certo piazzale sulla strada da Coltibuono a Radda in prossimità del luogo dove si sarebbe dovuta trovare l'antica città. Senz'altro il sentiero giusto doveva essere quello più grande, a diritto. Dopo venti minuti di mulattiera assoluta non stiamo arrivando da nessuna parte. Sto decisamente rischiando una brutta figura. Menomale che mia moglie e la sua amica hanno evitato la camminata sotto il sole, tornando per i fatti loro a casa. Mi rendo conto che siamo fuori zona, da qualche parte avevo letto che il sito in questione era prossimo alla strada. Torniamo indietro, si riparte dal piazzale. Mi guardo di nuovo intorno, e osservo con maggiore attenzione un piccolo sentiero che sale sul poggio: penso dentro di me che ancora non ho capito niente di archeologia, questi luoghi si trovano sui rilievi, è là che dobbiamo andare a cercare. Facciamo poche centinaia di



metri, ed alla fine le pietre ci dicono che siamo arrivati, l'antica Cetamura è qui.

Non c'è molto da vedere, il luogo però è oggetto di importanti scavi archeologici di cui vediamo attrezzature e recinti: con attenzione evitiamo di toccare o alterare alcunché, qui anche un sasso è importante. Perché, come il solito, dietro ad alcuni semplici resti si nasconde il respiro della grande storia.

Il sito è stato scoperto nel 1964 da Alvaro Tracchi, grande archeologo di San Giovanni Valdarno: nella sua vita, terminata prematuramente nel 1977 a soli 52 anni, ha contribuito grandemente alla conoscenza del territorio del Valdarno, individuando oltre Cetamura la villa romana di Cavriglia e reperti di ogni tipo. Per conoscere la sua opera si può andare al museo Paleontologico di Montevarchi, che nel 2016 ha dedicato alcune sa-

le al ricercatore ed alle sue scoperte. Qui potete trovare illustrata la storia del sito di Cetamura, che si sviluppa nei secoli delle civiltà etrusca e romana per terminare in epoca medioevale. Le ricerche, curate dopo le prime scoperte del Tracchi per mezzo secolo dalla Florida State University, hanno rilevato dal III al I secolo a.C. la presenza di un santuario etrusco affiancato ad un'importante zona manifatturiera, profondamente legata all'area religiosa. Il luogo è inoltre celebre per il rinvenimento di una iscrizione riportante la dizione "CLVTNI" il cui significato ricondurrebbe alle origini del toponimo "Chianti", probabilmente collegata col nome del piccolo corso d'acqua che qui nasce, al tempo chiamato Clanis: corso d'acqua facente parte del bacino del Massellone, torrente di Gaiole in Chianti, su cui esistono fonti medioevali da cui si evince la sua antica denominazione come Clante.

Giriamo tra le rovine, ben recintate si intravedono le aperture di alcuni pozzi. Queste aperture sono delle vere e proprie macchine del tempo, in cui sono stati trovati reperti di epoche antichissime. Almeno una delle cavità era una cisterna che si spingeva fino a 32 metri al di sotto del suolo; oltre a reperti quali vasi e contenitori decorati in vario modo, sono stati trovati ottimamente conservati al suo interno 200 vinaccioli, i piccoli semi degli acini d'uva, risalenti a periodi compresi tra il III secolo a.C. ed il I d.C., la cui attenta analisi potrà fornire informazioni sul mondo biologico ed agricolo di quell'epoca. È bene infine sapere che a



Gaiole in Chianti nel 2020 è in progetto la realizzazione del Museo delle origini del Chianti, dove saranno visibili molti reperti: ma non sono riuscito ad avere informazioni precise sulla sua apertura.

Qui finisce la gita nel 2016. Passano alcuni anni e, per preparare questo articolo, nel febbraio 2020, prima dell'emergenza CORONA VIRUS in Toscana, decido di fare un nuovo giro in zona, vorrei migliorare alcune foto. Un sabato mattina c'è una buona luce, e torno sul posto. Mi fermo alla fonte del Fringuello, c'è una bellissima veduta della rocca di Montegrossi che incombe sulle valli limitrofe, mi fermo per fotografare. Ma purtroppo altre immagini irrompono alla mia attenzione. La stretta valle, dove si vedono le acque delle sorgenti emergere in mezzo al bosco, è stata scambiata da soggetti inqualificabili come una discarica ed innumerevoli bottiglie di plastica e vetro, lattine e sacchetti deturpano un luogo che deve essere e restare incontaminato. Mille sono le considerazioni che possiamo fare: l'inciviltà diffusa, l'assoluta inconsapevolezza della delicatezza della natura e dello splendore dei luoghi.

Mi reco fino all'abitato di Montegrossi, dove posso ammirare un altro scorcio della rupe, comprensiva dei terrazzamenti testimoni di antiche culture ed oggi incolti. Guardo il colle, una linea elettrica divide la copertura arborea del colle, passando in cima a pochi metri dalla rocca. Senz'altro sarà stato scelto il percorso più conveniente per l'impianto elettrico, ma qualcuno ha pensato al valore del paesaggio? Questo penso mentre ripongo la mia attrezzatura fotografica. Provo il mio zoom, da quasi dieci anni fedele compagno di tante fotografie: si blocca a metà corsa, non funziona. Ma anche questa volta non mi ha tradito: l'antichissima porta della rocca, che difficilmente avevo notato ad occhio nudo, compare stupenda in una delle immagini scattate.



Legenda delle fotografie

- | |
|--|
| 1 - La Badia di Coltibuono immersa nella foresta dei monaci (2020) - pagina 12 |
| 2 - Il grande cedro del Libano davanti alla Badia di Coltibuono (2016) - pagina 13 |
| 3 - L'imponente prospetto della Badia a Coltibuono (2016) - pagina 13 |
| 4 - Badia a Coltibuono (2016) - pagina 14 |
| 5 - La Torre dei Cancelli (2020) pagina 14 |
| 6 - La rocca ed i terrazzamenti di Montegrossi (2020) - pagina 15 |
| 7 - L'antica porta del mastio si intravede tra i resti della rocca di Montegrossi (2020) - pagina 15 |
| 8 - I resti della rocca di Montegrossi sopra la rupe (2013) - pagina 16 |
| 9 - La grande cava di Montegrossi (2016) - pagina 16 |
| 10 - Triste spettacolo alla "Fonte al Fringuello" (2020) - pagina 16 |
| 11 - Alcuni resti nel sito di Cetamura (2016) - pagina 17 |

Trentino Aldo Adige

**DUE CHIESE IN VAL DI
FASSA**



a cura di

Gianni Marucelli

Ci troviamo in una delle valli ladine della zona dolomitica, appunto la Val di Fassa, che non è caratterizzata soltanto dalle meravigliose vette del Catinaccio, del Latemar, del Sella, del Pordoi o dalle vaste conche prative, dalle foreste di abeti e dalla deliziosa gastronomia, ma anche da un'antica lingua che per fortuna si conserva tuttora, il Ladino, e da innumerevoli tradizioni ad essa legate. Per molti secoli questa zona fu sotto il



potere politico del Principe-Vescovo di Bressanone (più esattamente, fino al 1803) e certo il dipendere da un'autorità ecclesiastica rafforzò l'identità cattolica di queste popolazioni, un'identità che in gran parte si mantiene anche oggi.

Tante, e in genere benissimo tenute, sono quindi le chiese e le cappelle, molto delle quali presentano la peculiarità di mantenere attorno all'edificio l'area del cimitero, anch' essa curatissima come è tradizione in tutta la zona alpina, dalla Ladinia al Tirolo.

La Chiesa-madre per tutta la comunità fassana era un tempo quella di San Giovanni a Vigo di Fassa,

che presenta la doppia dedica al Battista e all'Evangelista. Sorge in posizione elevata, non lontana dal centro e nei pressi del supermercato e del suo parcheggio, per cui la sosta dell'auto non è un problema. La costruzione col suo alto campanile che svetta verso il cielo è indubbiamente gotica, ma in realtà la prima chiesa era romanica, attestata già nel 1227. Di essa si conservano alcuni particolari nella cripta.

San Giovanni fu riedificata in questo stile nella seconda metà del 1400, ad opera del capomastro

gardenese Francesco Maurin-gher, e consacrata nel 1489.

Già l'esterno ha tratti eleganti, quali i due portali: uno, rivolto a ovest, è in forma di arco lievemente acuto, in pietra grigia, ai cui lati due teste di leone, provenienti dalla costruzione precedente, recano altrettante piccole acquasantiere. L'altro portale è disegnato in pietra rossastra leggermente strombata che delinea un arco a sesto acuto, sormontato da un bassorilievo raffigurante un

Agnello, simbolo del principe vescovo di Bressanone.

Prima di entrare ci si deve soffermare a contemplare la purezza delle forme triangolari giustapposte

che rendono godibile il bel tetto a scandole tradizionali, e pensare a come, in un tempo neppure troppo lontano, quando la valle era ancora scarsamente abitata, la chiesa e il suo campanile dovessero essere ben visibili da lontano, identificabili, da chiunque percorresse le vie di fondovalle e i sentieri della montagna., come il cuore della comunità.



L'interno, luminoso per le ampie vetrate, è suddiviso in tre navate sostenute da colonne cilindriche in sienite dei Monzoni: questa pietra particolare è stata estratta appunto qui vicino, nella valle dei Monzoni. Dalle colonne, che non recano capitello, si diparte il gioco delle lesene rilevate in intonaco grigio che suddivide la volta in vele triangolari o quadrate, riprendendo idealmente il motivo del tetto. Le chiavi di volta recano emblemi a colori: sono gli stemmi delle ricche famiglie che contribuirono finanziariamente alla ricostruzione.



La parte absidale è in gran parte affrescata, con pitture di tardo '500, che riportano temi biblici, mentre altri affreschi sono dedicati alla vita e alla morte del Battista. Il resto dell'arredo è un trionfo del Barocco e del Neoclassico; l'altar maggiore è opera di artisti ottocenteschi di Bressanone, ma non mancano apporti più recenti come la lignea Via Crucis alle pareti, opera di uno scultore locale che la realizzò intorno alla metà del '900.

Le pareti, imbiancate a calce, in elegante contrasto col grigio della sienite e delle lesene della volta, rafforzano l'impressione di grande luminosità, già propria del Gotico, ed il tutto esprime una fede intensa e serena.

Uscendo, troverete che è possibile accedere anche alla cripta romanica, che custodisce anch'essa degli affreschi.

A un tiro di schioppo da Vigo si trova Pozza, altro tipico borgo fassano cui si può arrivare velocemente anche a piedi, con una gradevole passeggiata lungo il torrente Avisio.

La piccola frazione di Meida, inglobata ormai nel paese, sorge proprio allo sbocco della bella valle di San Niccolò, percorsa dall'omonimo torrente, molto impetuoso e talora pericoloso; una escursionista qualche mese fa vi ha perso la vita mentre cercava di attraversarlo durante una piena improvvisa determinata da un violento temporale estivo. Intitolata a San Niccolò è anche la chiesetta locale, più o meno coeva dell'edificio gotico che abbiamo visitato a Vi-

go. Nelle trasformazioni subite, che l'hanno un po' ingrandita (inizialmente doveva essere davvero minuscola) l'orientamento stesso della costruzione è stato spostato, da nord-sud a est-ovest. La porta d'ingresso, delimitata da un arco romanico in pietra grigia, piuttosto semplice, immette nell'interno a una sola navata; il primo particolare ad attirare la vostra attenzione sarà probabilmente la statua della Madonna Nera, avvolta da una dalmatica dorata e recante in braccio il Bambino benedicente. L'immagine è inserita in un altare ligneo anch'esso dorato, di gusto decisamente barocco (1634). Volgendo lo sguardo in alto, al soffitto, notiamo un simbolo che spicca – grigio su bianco – e non ci è affatto ignoto: la ruota a otto raggi (vedere la foto a corredo) infatti è un simbolo religioso e filosofico valido in oriente (dove identifica la circolarità del Dharma e le otto vie da percorrere) come in Occidente (come altro modo di raffigurare la Stella Maris, ossia la Vergine, oppure come simbolo cristologico). Sinceramente, in questo caso non sappiamo quale significato attribuirle.

La terza occhiata ci porta a scorgere un pannello esplicativo della Chiesa: data la scarsa considerazione della guida del Touring per questo piccolo edificio, si rivela veramente prezioso.

Intanto, veniamo a sapere che il primitivo edificio venne eretto grazie al generoso lascito testamentario del Signor Giovanni de Mattia di Meida, rogato il 27 febbraio del 1447.

Altri benefattori provvidero, nel secolo successivo, all'innalzamento dei tre altari che sorgono paralleli l'un l'altro nell'abside: uno, naturalmente, dedicato a San Niccolò, uno ai Santi Stefano e Lucia, l'ultimo a San Sebastiano. All'inizio del 1600 gli abitanti si accorsero che la loro chiesetta era davvero...-etta. Così deliberarono di ampliarla, nel modo che si è visto innanzi, e di chiamare a riconsacrarla il vescovo ausiliare di Bressanone, che provvide alla bisogna il 9 giugno del 1603.

Qualche secolo (tre) di bonaccia, poi il diavolo ci mette la coda. La notte del 21 agosto 1905 un furioso incendio devasta San Niccolò, danneggiando pesantemente il tetto e il campanile. Ma gente ladina è tosta, e presto tutto viene restaurato e anzi ancora abbellito.

Qualcuno, qui, racconta che però il diavolo ci provò di nuovo: avendo fallito col fuoco, tentò con l'acqua. Il rio San Niccolò è a due passi, e, come ho detto, non ha sempre un buon carattere.

Esondando, raggiunse la chiesa e le acque cominciarono a eroderne le fondamenta; ma il parroco corse ai ripari, prese la statua di San Niccolò e la pose di fronte alle acque ruggenti del torrente omonimo: o vediamo chi comanda! Docilmente, di fronte al Santo la corrente ritornò nel proprio alveo.

Del resto, San Niccolò o Nicola ha consuetudine col demonio: quando viene la sua festa, il 6 dicembre, Nicola va in processione, di casa in ca-

sa, a portar doni ai bambini buoni: ma i Krampus, i diavoli, non ne vogliono sapere, e con uno strepito di catenacci e campanacci vanno a caccia di bimbi cattivi. Ma Nicola sa come trattare con quei tipacci: quando la porta si apre, il Krampus viene relegato in un angolo, i bambini si inginocchiano e pregano e il buon Santo infine prende dalla gerla portata dall'Angelo i doni attesi....



Guido De Marchi

MA MUORE L'ARTE?



L'ARTE NON MUORE MAI
V. Ribaud

Capita di sentir dire, in più occasioni, che la poesia è morta, l'arte è morta e così via...

Capita di sentir dire, in più occasioni, che la poesia è morta, l'arte è morta e così via. Cosa poi si intenda dire con queste espressioni è difficile da definire, anche perché il fenomeno artistico, ossia la capacità creativa del genere umano, è una fase in continua trasformazione che si appropria di volta in volta delle nuove istanze creative promosse dal processo di variazione della società.

Di questo processo la parte più dinamica è quella che riguarda i sistemi di comunicazione.

Piace, a moltissimi commentatori, parlare di rivoluzione, ma spesso il concetto è legato alla percezione di una azione violenta che sconvolge il mondo.

Il ventesimo secolo, per questo genere di eventi è emblematico: secolo di grandissime rivoluzioni, sia di carattere politico che di carattere tecnologico, quello che ha chiuso il secondo millennio dell'era cristiana, ha dimostrato che il tempo, poi, metabolizza gli eventi e li reinserisce nel flusso storico, con un processo sempre più inarrestabile di globalizzazione.

La cosa mi risulta inevitabile: i sistemi di informazione, mettendo a portata di tutti, in tempo reale, la conoscenza di quello che accade nel mondo finisce col renderci tutti egualmente partecipi degli eventi in atto.

Da tutto ciò ne discende che il fenomeno veramente rivoluzionario è costituito dalla velocità con la quale le notizie si diffondono nel mondo.

Questo processo, che all'inizio del secolo scorso risultava lento, farraginoso, quasi sempre alterato da un procedimento di adattamento dell'informazione ai fini economici e politici di canali di trasmissione ben controllati, oggi sfugge, grazie ad Internet, al ferreo controllo dei vari poteri locali generando una diversa consapevolezza della realtà in cui viviamo.

Anche l'arte risente di questa situazione e anzi, spesso, precorre, come sempre, i tempi: la sensibilità dell'artista coglie, nei modi e nelle forme della nuova realtà, aspetti della comunicazione nuovi, inediti, e ne fa strumento di un nuovo e diverso metodo creativo.

Che a fronte di questo processo di evoluzione si finisca per arrivare a decretare la morte dell'arte... è forse comprensibile; ritengo però che occorra rivedere un poco il concetto: non è l'arte a morire, sono i modi di far arte che rendono superate, rispetto al presente, le forme artistiche tradizionali, ma queste ultime rimangono manifestazione di una realtà che ha espresso il tempo nel quale sono nate.

Sono decenni che sento parlare di morte dell'arte, ma non appena volgo l'occhio al nuovo che avanza riesco sempre a cogliere emozioni e meraviglie.

Recensione

CAMBIAMENTI CLIMATICI E IL MOVIMENTO DI GRETA THUNBERG



a cura di Gianni Marucelli

Maurizio Da Re – Cambiamenti climatici e il movimento di Greta Thunberg –

Pistoia, Centro di documentazione Pistoia Editrice, 2020

Poco prima che andasse in scena l'Emergenza Covid-19, ho fatto in tempo a partecipare alla presentazione di questo volumetto, opera dell'amico Maurizio Da Re, uno degli ambientalisti

“storici” della Toscana, che conosco, e con il quale ho avuto modo di collaborare, da più di trent'anni.

E' perciò con molto piacere che ve lo propongo, un doppio piacere anche perché lo ritengo molto utile per capire meglio il grande movimento giovanile contro i cambiamenti climatici avviato da Greta Thunberg e ripreso nelle manifestazioni di Friday for Future, che tanto seguito hanno fortunatamente avuto anche nel nostro Paese.

IL 23 Settembre 2019, dal palco dell'assemblea generale delle Nazioni Unite, la piccola Greta ha rivolto parole durissime ai rappresentanti dei Governi di tutto il mondo

“E' tutto sbagliato. Non dovrei essere quassù. Dovrei essere a scuola, dall'altra parte dell'oceano. Eppure tutti voi venite da noi giovani per cercare la speranza. Come osate? Avete rubato i miei sogni e

la mia infanzia con le vostre parole vuote. E questo nonostante io sia tra i più fortunati. Le persone stanno soffrendo. Le persone stanno morendo. L'intero ecosistema sta crollando. Siamo all'inizio di un'estinzione di massa e tutto quello di cui riuscite a parlare è di soldi e fiabe della crescita economia eterna. Come osate? “

Sembra tutto molto profetico, a distanza di soli sei mesi...

Ebbene, in questo libretto troverete lo storico appello di Greta e tanti altri brani che ci mettono di fronte ai prodromi della catastrofe.

Da leggere, assolutamente!





I giardini di Ninfa

© Alberto Pestelli 2006